

DOPO IL G-20

Sui paradisi fiscali un impegno da coordinare

di **Carlo Bastasin**

Nelle ore che hanno preceduto e seguito il G-20 di Londra, il legame tra protesta sociale e crisi economica è emerso talvolta con violenza: rapimenti di manager in Francia, assalti alle banche nella City, proteste negli Stati Uniti afflitti da nuove povertà. Ovunque si avverte un sentimento non generico di insofferenza verso i simboli del capitalismo globale e delle grandi disuguaglianze, con cui i capi di governo dei maggiori Paesi devono imparare a confrontarsi senza scorciatoie populiste.

Il senso di ingiustizia cresce man mano che vengono alla luce i comportamenti irresponsabili dei banchieri di Wall Street. Le testimonianze personali del loro fallimento hanno tolto l'incanto a un mondo che travestiva l'avidità con gli abiti dell'invincibilità e trafugava per eroismo ciò che era abuso. Il disincanto non sarà passeggero né innocuo. Descrivendo il malessere sociale ai tempi di Weimar, Elias Canetti definiva la crisi economica come una grande metafora «del disorientamento psicosociale e della svalutazione civica» che avrebbe poi condotto gli europei verso le dittature del secolo scorso.

La novità politica di oggi è invece che i governi, in alcuni casi corresponsabili dei fallimenti degli ultimi anni, si sono schierati al fianco della protesta con piena forza retorica. Barack Obama, legittimo emblema dell'*homo novus*, ha condannato pubblicamente gli abusi dei manager, ha tassato al 90% i bonus dei banchieri, ha tagliato la testa ai vertici delle imprese automobilistiche. Nicolas Sarkozy ha usato toni concilianti nei confronti delle proteste anti-manager e alzato i toni accusatori contro il mercato e il capitalismo, mentre il ministro

delle Finanze tedesco ha usato metafore belliche nell'attaccare le ricche trincee svizzere del capitalismo nascosto.

Il comunicato finale del G-20 si apre con l'osservazione che la crescita per essere sostenibile deve essere condivisa. Difficile negare che esista un legame tra eccessi finanziari e ingiustizie sociali. Uno studio della Bundesbank ("Funktionale Umverteilung") dimostra come dal 2000 al 2007 una quota superiore al 10% del reddito totale si sia spostata dal lavoro al capitale. Solo la crisi finanziaria ha ridotto nel 2008 il divario, di ben un terzo.

Continua ▶ pagina 5

Male crisi sono un metodo poco augurabile di ricreare gli equilibri sociali, paragonabile a chi si suicida per paura di morire. Infatti il vertice di Londra è stato insoddisfatto per chi, come chi scrive, ritiene che una risposta alla crisi vada ancora trovata, prima di tutto ripulendo le banche americane a costo di nazionalizzarle, e ricostruendo la domanda globale attraverso un credibile accordo tra Cina, Europa e America. Ma non si può negare la forza dell'impegno dei governi a Londra per i Paesi poveri o emergenti che nasce dal rafforzamento delle istituzioni finanziarie multilaterali. Forse allora davvero la crisi ci sta insegnando a essere meno egoisti e autodistruttivi?

Il test più concreto del rinnovamento politico nell'economia globale sarà il contrasto ai paradisi fiscali. Si tratta di uno dei punti qualificanti dell'accordo del G-20 di giovedì («un notevole progresso su questa strada» lo ha definito Mario Draghi), ma anche di uno degli argomenti politici in cui le parole dei governi raramente vengono seguite dai fatti. L'esistenza di oasi di evasione ha impedito proprio le forme elementari di riequilibrio fiscale tra capitale e lavoro in cui si esprimono le grandi disuguaglianze. Come ha scritto Mario Monti sul Corriere della Sera del 23 marzo, i capitali vanno dove sono meno tassati e così gli Stati «hanno sempre meno risorse per assistere coloro che soffrono dalla globalizzazione».

Senza coordinamento, senza cioè mettere in discussione la sovranità nazionale delle politiche fiscali, la lotta ai paradisi dell'evasione non potrà funzionare - come non ha funzionato finora - perché in un contesto di pura competizione fiscale, ogni Paese avrà interesse a proteggere alcune oasi più amiche di altre. La stessa trattativa al

G-20 stava saltando perché la Cina voleva evitare l'inserimento di Hong Kong e Macao nella lista nera dei paradisi da mettere all'indice. Lo scontro di Hu Jin-tao con Nicolas Sarkozy è stato evitato solo grazie all'intervento di Barack Obama: «Un meraviglioso esempio del miglior multilateralismo» lo ha definito, forse ironicamente, il presidente americano. Allo stesso modo una concorrenza fiscale coordinata tra i Paesi, giustificata a sua volta dall'esistenza di paradisi fiscali, continuerà a "disarmare gli Stati" nel loro compito di contenere le disuguaglianze interne grazie alla tassazione delle rendite (una contraddizione impersonata ieri dal lussemburghese Jean-Claude Juncker, nella scomoda posizione di presidente dell'Eurogruppo e di "imputato" per il fisco del suo Paese).

Coordinare la tassazione e i suoi regimi regolatori significa mettere in comune una delle forme primarie di esercizio del potere pubblico e una delle ragioni giuridiche della democrazia. Per i governi nazionali, che oggi cavalcano con disinvoltura la protesta contro il mercato globale, si tratta di una sollecitazione molto profonda ad aprire la propria politica anziché a chiuderla, a diluire il proprio potere anziché a concentrarlo. Un test della verità nei confronti delle retoriche con cui cercano di intitolarsi la protesta anticapitalista. Se davvero sono disposti a concedere la loro sovranità, per il bene comune, avranno dimostrato di saper "condividere", come dice il comunicato del G-20, anziché dividere, e di voler proteggere, anziché essere protezionisti. Di non confondere cioè la critica al mercato con la difesa delle chiusure nazionali, entro cui esercitare un controllo incontrastato sul consenso politico.

Carlo Bastasin

carlo.bastasin@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

